

L'itinerario umano, filosofico e spirituale di Edith Stein.

*(Conferenza tenuta da P. Armando Rosso OCD ad Albareto (PC)
presso il Centro "La Vite e i tralci"
Domenica 28 Marzo 1999)*

Nella cappella del fonte battesimale della Cattedrale di Spira, dove Edith Stein ricevette il battesimo a trent'anni, il 1 gennaio 1922, è stato collocato un suo busto con sotto l'iscrizione: *ebrea, atea, cristiana, martire*. Questi quattro appellativi, che vorrebbero racchiudere in sintesi la ricchezza della sua personalità poliedrica, in realtà non esauriscono la complessità di questa donna, destinata diventare ben presto un faro luminosissimo nella Chiesa del prossimo immediato futuro. Edith Stein infatti è stata tutto questo e molto di più: è stata innanzi tutto un'appassionata ricercatrice della verità, ed è diventata per questo una grandissima filosofa. Il passo successivo, dalla filosofia alla mistica, ha rappresentato per lei lo sbocco naturale, come naturale è lo sbocco di un torrente impetuoso che diventa fiume e poi trova la sua pace solo nelle placide onde del mare.

Seguendo l'autobiografia "*Come giunsi al Carmelo di Colonia*" che lei stessa consegnò alla sua Madre Priora nel Natale del 1938, possiamo fissare gli eventi fondamentali della sua vita: "*Io, Edith Stein, nacqui il 12 ottobre 1891 a Breslau, nella Slesia Superiore... Sono prussiana ed ebrea*". Ultima di undici fratelli – quattro morti prematuramente – perde il padre ad appena un anno e mezzo di età. E' la beniamina della casa, la preferita di

sua madre, e cresce ricevendo tutte le premure dei fratelli e delle sorelle maggiori. A quattordici anni è ansiosa di trasformarsi in un “*essere autonomo*” e cerca di sottrarsi “*da ogni tutela della madre e dei fratelli*”. Abbandona gli studi e la casa materna e trascorre un periodo di tempo presso sua sorella Elsa che era sposata ad Amburgo. Ha inizio quel lungo periodo nel quale lei stessa si dichiara atea, sia per l’insufficienza degli argomenti a dimostrazione dell’esistenza di Dio, sia perché – avendo altri interessi – non ne sentiva la mancanza. Infatti l’unico suo interesse e desiderio è quello di “*cercare la verità*”, prima di tutto la verità su se stessa e sul senso della vita. Nel 1911, a vent’anni, si iscrive all’Università di Breslau, ma due anni avviene l’incontro determinante della sua vita. Scopre la “fenomenologia” di Husserl, e per questo motivo lascia Breslau per iscriversi all’Università di Göttingen dove appunto Husserl ha la cattedra di fenomenologia: “*Avevo ventun’anni – scrive – ed ero piena di aspettative. La psicologia mi aveva delusa. Ero giunta alla conclusione che si trattava di una scienza ancora in fasce che mancava di fondamenti oggettivi. Invece per la fenomenologia, il poco che sapevo m’incantava, soprattutto per il metodo oggettivo di lavoro*”.

La fenomenologia di Husserl la colloca a contatto diretto con il “fenomeno religioso”, dal momento che tale “fenomeno” è parte integrante dell’esperienza umana. Dinanzi a ciò riconosce che non è possibile far finta di niente, che il Dio della filosofia può essere “fenomeno”, cioè evento degno di studio, e la fede un “valore” che merita rispetto: “*L’influenza di Max Scheler non mi condusse ancora alla fede, però mi aprì una sfera di “fenomeni” davanti ai quali non potevo restare cieca. Le barriere dei pregiudizi razionalistici, nei quali ero stata educata, caddero e il mondo della fede apparve improvvidamente davanti a me*”. Nell’agosto del 1916, a 25 anni, difende all’università di Friburgo la sua tesi dottorale sulla “*Empatia*”, qualificata “*summa cum laude*”, e il professor Husserl la accetta come sua Assistente di cattedra.

A trent’anni, nell’agosto del 1921, rimasta una sera da sola nella casa dei suoi amici Conrad-Martius, ha la folgorazione determinante della sua vita: “*Presi casualmente un libro in biblioteca; portava il titolo “Vita di Santa Teresa narrata da lei stessa”. Cominciai a leggerlo e non potei più lasciarlo finché non lo ebbi finito. Quando lo rinchiusi mi dissi: questa è la verità!*”. Il 1 gennaio 1922 riceve il Battesimo e prosegue con dedizione il suo impegno di insegnamento presso le Suore Domenicane di Spira e

all'Istituto superiore di pedagogia scientifica di Münster. E' anche una conferenziera brillante, molto richiesta sia in patria che all'estero. La scoperta e la frequentazione dell'abbazia benedettina di Beuron rappresenta per lei "la sua seconda patria" dove vive lunghi e indimenticabili periodi di intensa preghiera liturgica e personale. Diventa sempre più cosciente che il suo impegno culturale è un servizio alla verità e una preghiera, proprio perché *"la Verità è Dio e cercare la Verità è pregare"*.

In quel fortunato e fecondo decennio (1922-1933) tiene però sempre vivo il suo desiderio di entrare al Carmelo, al quale aveva pensato già fin dalla notte nella quale aveva divorato la *"Vita"* di S. Teresa d'Avila: *"Quando, alcuni mesi dopo il mio battesimo, m'incontrai con mia madre per la prima volta, vidi chiaro che per il momento non era preparata ad incassare il secondo colpo. Non ne sarebbe morta, però l'avrebbe colmata di amarezza della quale io non potevo farmene responsabile..... Una decina di giorni dopo il mio ritorno da Beuron, mi si presentò con forza alla mente questa idea: "Non è forse giunto il momento di entrare al Carmelo?". Ci pensavo da dodici anni: da quel famoso giorno dell'estate del 1921, quando la vita di Santa Teresa mi era venuta fra le mani, ponendo un termine al mio lungo peregrinare verso la vera fede. Il 1° gennaio del 1922, al momento del mio Battesimo, avevo sentito che anche quella non era che una tappa, una preparazione alla mia entrata nell'Ordine del Carmelo"*.

Il 14 ottobre 1933 entra finalmente nel Carmelo di Colonia, e il giorno dopo, solennità di S. Teresa d'Avila, prende l'abito con il nuovo nome di Suor Teresa Benedetta della Croce: *"In profonda pace varcai la soglia della casa del Signore"*. A un amico ebreo, poco tempo dopo scrive: *"L'entrata nel Carmelo non è un perdere coloro a cui si è uniti, ma sarebbe invece esatto parlare di un guadagno, giacché la nostra vocazione si specifica nel pregare il Signore per tutti"*. Il 21 aprile 1935 emette la professione religiosa semplice e, tre anni dopo, il 21 aprile 1938 emette la Professione religiosa solenne e perpetua. Vive la sua nuova vita in semplicità estrema: *"Nell'unione con il Signore anche tu diventi onnipotente al pari Suo. Non in un solo luogo puoi offrire il tuo aiuto, alla stregua di un medico, di un infermiera o di un sacerdote. Nella forza della Croce puoi essere presente su tutti i fronti, in tutti i luoghi di dolore"... "Noi, che sappiamo quanta miseria umana si tiene nascosta sotto il nostro abito, non possiamo tollerare l'incenso delle lodi... Per noi è di uguale valore se una pela delle patate, pulisce le finestre o scrive libri"*.

Trasferita in Olanda, nel Carmelo di Echt, sente che sta per avvicinarsi il suo periodo estremo. Nella domenica di Passione del 1939 scrive. *“Cara Madre, mi dia il permesso di offrirmi al Sacro Cuore di Gesù come vittima di espiazione per la vera pace, affinché il potere dell’Anticristo, se è possibile, possa essere distrutto e instaurato un nuovo ordine. Desidererei farlo oggi. So bene che non sono nulla, però Gesù lo desidera e sicuramente chiamerà molti altri in questi giorni... Fin da ora accetto con gioia e con assoluta sottomissione alla Sua santa volontà, la morte che Dio ha preparato per me... in espiazione per l’incredulità del popolo giudeo e perché il Signore sia accettato dai suoi e la gloria del suo Regno, per la salvezza della Germania e per la pace del mondo”*. Il 2 agosto 1942, alle cinque della sera, i soldati della Gestapo bussano alla porta del monastero di Echt e le concedono cinque minuti di tempo per seguirli. Passa alcuni giorni nel campo di concentramento di Westerbork, e il 9 agosto viene fatta passare per la camera a gas nel campo di sterminio di Auschwitz-Birchenu.

Il Papa Giovanni Paolo II non solo l’ha ritenuta degna di nominarla nella sua Enciclica *“Fides et Ratio”*, del 14 settembre 1998, ma l’ha collocata nientemeno che vicino alle personalità più eminenti di questo nostro XX secolo: vicino al Card. Henry Newman, ad Antonio Rosmini, a Jacques Maritain e a Étienne Gilson, affermando testualmente che questi pensatori sono *“esempi significativi di un cammino di ricerca filosofica che ha tratto considerevoli vantaggi dal confronto con i dati della fede. Una cosa è certa: – prosegue il Papa – l’attenzione all’itinerario spirituale di questi maestri non potrà che giovare al progresso nella ricerca della verità e nell’utilizzo a servizio dell’uomo dei risultati conseguiti. C’è da sperare che questa grande tradizione filosofico-teologica trovi oggi e nel futuro i suoi continuatori e i suoi cultori per il bene della Chiesa e dell’umanità”* (n. 74).

Sempre nella stessa Enciclica, il Papa, dopo aver affermato che la filosofia deve ritrovare la sua dimensione sapienziale di ricerca del senso ultimo e globale della vita (n. 81), e deve appurare la capacità dell’uomo di giungere alla conoscenza della verità (n. 82), aggiunge una terza esigenza: *“è necessaria una filosofia di portata autenticamente metafisica, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della*

verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante” (n. 83). E questo è appunto quanto sta negando la filosofia “laica” contemporanea.

Uno dei suoi più significativi sostenitori, il filosofo Emanuele Severino, recentemente ha scritto: *“La cultura “laica” dei nostri giorni è diventata incapace di scorgere le proprie grandi e potenti radici, il terreno a cui attinge la propria forza. E dunque è una cultura debole, destinata alla sconfitta. Chi non sa di essere forte si comporta da debole e prima o poi si fa togliere di mezzo. L’allontanamento dal Cristianesimo è prodotto essenzialmente dalla filosofia degli ultimi due secoli... Questa forma di filosofia ha mostrato l’impossibilità di ogni realtà immutabile e di ogni legge assoluta che prescriva all’agire umano, e dunque anche all’agire scientifico, di adeguarsi a tale realtà e ai confini da essa tracciati nel mondo... Tanto la Chiesa quanto i suoi odierni avversari non comprendono la potenza e l’inevitabilità del processo in cui la filosofia contemporanea ha distrutto la grande tradizione dell’Occidente ed è giunta alla negazione di ogni essere e di ogni sapere immutabile... Se il mondo è divenire, creazione e annientamento delle cose e degli eventi, allora è impossibile che al di là o all’interno del mondo esista una qualsiasi realtà immutabile e una qualsiasi verità definitiva, perché esse anticiperebbero tutti gli eventi del divenire, che dunque avrebbe ridotto a pura illusione. Per la filosofia contemporanea – conclude Emanuele Severino – è quindi necessario liberarsi dal Cristianesimo, che vuole essere appunto la verità definitiva e suprema in cui viene affermata la realtà immutabile di Dio”* (Cfr. Emanuele Severino, *La fine annunciata del cristianesimo*, sul Corriere della Sera, 21 febbraio 1999, p. 31).

Questo è in sintesi il pensiero della filosofia contemporanea, e questo è quanto esattamente nega la filosofia di Edith Stein, la quale è arrivata alla verità, solo dopo essere passata attraverso un lungo e travagliato itinerario interiore che ha conosciuto non solo tutte le ombre, ma le tenebre più fitte di un ateismo dichiarato, che la portò però non contro Dio, ma semplicemente, come dice lei stessa, *“a fare a meno di Dio”*. La sua *“salvezza”* coincise - o meglio, ebbe inizio - con la scoperta della *“fenomenologia”* di Edmund Husserl (1859-1938).

Per questo decide di lasciare l'Università di Breslau dove si era iscritta nel 1911, e di recarsi nella cittadina di Göttingen - nel cuore stesso della Germania - per iscriversi alla facoltà di filosofia di quella città nella quale aveva la cattedra proprio il fondatore della "fenomenologia", il grande filosofo Edmund Husserl, anch'egli ebreo, ma che si era convertito al cristianesimo qualche anno prima. E' lei stessa che ci descrive in modo grazioso come è avvenuto il primo incontro tra lei e il professore. Husserl le chiese: "Il professor Reinach mi ha parlato di lei: ha già letto qualcosa dei miei scritti?" Rispose Edith: "Sì, le Ricerche logiche". "Come, le Ricerche logiche?" - continuò Husserl - Non per intero, suppongo!". "Ho letto tutto il secondo volume", rispose Edith. "Ma è un'impresa!" - esclamò il professore con un sorriso - "Tutto il secondo volume! Ma è un vero eroismo!". E con queste parole la giovane studentessa fu "accettata" alle lezioni di fenomenologia.

Devo adesso dire qualcosa di questa nuova corrente filosofica, della quale Edith Stein rimase fin dall'inizio folgorata e dalla quale fece poi il grande passo verso la "*Scientia Crucis*", cioè verso la mistica di S. Giovanni della Croce. La "fenomenologia" nasce esattamente nell'anno 1900, cioè nell'anno nel quale venne pubblicata l'opera principale del suo fondatore Edmund Husserl, le "*Ricerche logiche*" appunto. A questa prima voluminosa opera fecero poi séguito le "*Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*" (1913), la "*Logica formale e trascendentale*" (1929), "*Esperienza e giudizio*" uscita postuma nel 1939, alla quale fece séguito "*L'annuario di filosofia e studi fenomenologici*".

Questa nuova corrente filosofica sorse esattamente come contrapposizione al pragmatismo, al neopositivismo, e in modo ancor più particolare come "radicale distacco" dalla filosofia di Immanuel Kant (1724-1804). L'allontanamento da Kant si manifestò del resto anche col fatto che i filosofi andarono risalendo sempre più indietro a pensatori pre-kantiani, in particolare ai filosofi scolastici, a Spinoza e a Leibniz. E' significativo che Husserl, il fondatore della fenomenologia, abbia trovato in Bernhard Bolzano (1781-1848) - filosofo e matematico avversario di Kant, ma soprattutto in Franz Brentano (1838-1917), un maestro che ebbe un influsso fondamentale sul suo pensiero. Brentano era stato prima sacerdote

cattolico, e anche dopo il distacco dal cattolicesimo, era rimasto fedele agli scolastici e al loro maestro Aristotele. Pur avendo scritto poco, Brentano divenne, per opera dei suoi proscrittori, uno dei più importanti filosofi dell'Ottocento. Da lui partì non solo la fenomenologia – che a sua volta divenne il sostrato della più nota filosofia contemporanea, cioè dell'esistenzialismo – ma ne derivò anche la “teoria dell'oggetto” di Alexius Meinong (1853-1921), che in qualche punto è affine alla fenomenologia, ma meno importante.

Il punto di partenza della fenomenologia di Husserl è il seguente: *l'indipendenza della logica dalla psicologia*. Le leggi della logica non sono identiche ai processi della coscienza pensante: sono verità senza tempo e senza spazio, proposizioni in sé. La fenomenologia volge lo sguardo a queste essenze ideali: è una filosofia dell'essenza, che cerca di afferrare direttamente le essenze mediante la “*visione dell'essere*” (in tedesco, “*Wesensschau*”).

Le linee fondamentali del pensiero di Husserl e dunque della fenomenologia possono essere così espresse: *la logica non è motivabile né per via empirica né per via psicologica*. In genere non ha a che vedere con gli atti psichici del pensare, del giudicare, ecc. Non è neanche un insieme di regole (normative) che prescrivono come si debba pensare. Gli assiomi della logica non mirano al “si deve”, ma ad un “è”. Prendiamo, per esempio, il principio di non-contraddizione che dice: A non può essere nello stesso tempo non-A, cioè un dato essere non può contemporaneamente essere e non-essere. Ciò non significa che di un soggetto non si possano enunciare nello stesso tempo due predicati che si contraddicono o, in genere, due proposizioni contraddittorie, ma si afferma soltanto che entrambi non possono essere contemporaneamente (oggettivamente) *veri*.

E' questa una tesi del tutto indipendente da fenomeni psichici - la quale non ne presuppone neppure l'esistenza, e non riguarda il pensare, il giudicare, e così via – *ma è qualcosa di oggettivo*. Esiste dunque un regno particolare della logica, che è il significato. Ciò che una enunciazione significa non si identifica di volta in volta col contenuto della coscienza individuale, *ma è un universale che sta al di là di essa, un ideale, un oggetto, un'essenza*. Ora, come possiamo accostarci a queste essenze ideali? La risposta della fenomenologia è: mediante la “*visione dell'essere*”

(=*Wesensschau*). Di qui incomincia ogni filosofia, ogni scienza. Si deve “*procedere verso le cose stesse*”, non per derivazione logica, ma per comprensione diretta, intuitiva, del loro puro essere. Questo è il significato del metodo fenomenologico: ogni oggetto sensibile ha un “essere”, una “pura immagine” (= *éidos*), e le scienze che studiano siffatte essenze, innanzi tutto la logica e la matematica pura, portano quindi – secondo Husserl – il nome di “*scienze eidetiche*”. Esse procedono in quanto scienze dell’essere, e in quanto tali stanno al di sopra delle scienze dei fatti.

Non è facile procedere fino alle pure “essenze”. Per farlo bisogna imparare a prescindere da certi elementi di ciò che è dato. Husserl lo chiama “riduzione” o “messa tra parentesi”. Bisogna dunque saper prescindere innanzi tutto dal giudizio sulla cosa, dal proprio giudizio (*epoché*=*suspensio iudicii*) e dal giudizio altrui e afferrare soltanto la cosa stessa. In secondo luogo si deve prescindere dalla particolare esistenza individuale della cosa – “metterla tra parentesi” – *e in questo modo si avanza fino all’immediata essenza delle cose*, come Husserl spiega mediante numerosi esempi.

All’Università di Göttingen Edith Stein seguì anche i corsi e le conferenze di uno dei più grandi discepoli di Husserl, Max Scheler (1874-1928), una delle più forti personalità nella vita intellettuale tedesca di questo nostro secolo. In certo qual modo, possiamo dire che Max Scheler ha continuato l’opera di Husserl, e le sue idee principali sono le seguenti: *l’aspirazione umana ha una méta*, anche se non necessariamente e chiaramente intuita. *Ora, ogni méta contiene un valore. L’uomo aspira sempre a valori. Questi sono essenze assolute, autonome, immutabili.* Variabile è soltanto la conoscenza di esse e il nostro rapporto con esse. Il metodo fenomenologico consente di comprendere i valori secondo il contenuto. Soltanto su tali valori concreti e riconosciuti nel loro contenuto è possibile costruire un’etica.

I valori costituiscono un regno immutabile di connessioni essenziali. Ci sono valori positivi e negativi, valori bassi e alti. Scheler stabilisce questa graduatoria di valori: 1-) più in basso di tutti stanno i valori del semplice sentire, del piacevole e dello sgradevole; 2-) più in su i valori del sentire vitale, del nobile e del volgare; 3-) più in su ancora i valori spirituali della conoscenza del bello, del giusto e dei loro contrari; 4-) in cima, ci stanno i valori religiosi del santo. Infine si devono distinguere valori di persone e

valori di cose, i primi di questi stanno ovviamente più in alto. Per Max Scheler il concetto di persona ha un posto eminente. La persona non si identifica con l'io pensante, la persona esige "pienezza di sensi, maggiore età, facoltà di elezione".

La persona è dunque essenzialmente "spirituale". Soltanto lo spirito rende la persona libera, indipendente dalle catene della vita organica; per questo l'uomo – secondo il pensiero di Max Scheler – è "l'essere che prega", è il cercatore di Dio per eccellenza, proprio perché è spirito e persona. La più alta forma di "amore" è l'amore di Dio, non primariamente in quanto amore per Dio, ma quale partecipazione al compiersi dell'amore di Dio per il mondo mediante l'uomo. Attraverso la fenomenologia *si procede dunque verso una nuova diretta comprensione della realtà, verso il riconoscimento di un essere oggettivo e dell'immediato accostamento all'essenza, e da qui verso una nuova valutazione dello spirito umano, nuova valutazione quale mezzo per comprendere direttamente l'oggettivo e l'essenza.*

Giunti a questo punto, penso che sia a tutti evidente che il passaggio dalla fenomenologia alla "*Scientia Crucis*" per Edith Stein non solo sia stato un passaggio obbligato, ma ne costituissero tutte le premesse per approdare alla dottrina mistica di S. Giovanni della Croce (1542-1591) e trovare in essa la meta ultima della sua incessante e appassionata ricerca della verità. Nella dottrina di S. Giovanni della Croce, che è la dottrina della "pura fede" e del "distacco" da ogni cosa per arrivare al "tutto" – il passaggio dal *nada* al *todo* – Edith Stein ha trovato finalmente il suo mare, e in quel mare ha raggiunto anche le più alte vette della mistica cristiana. Ne avrebbe avuto estremo bisogno il giorno in cui verrà fatta entrare nella camera a gas, il 9 agosto 1942 nel campo di sterminio di Auschwitz-Birchenu.

L'interesse di Edith Stein per S. Giovanni della Croce è aumentato sempre di più a partire dall'estate del 1921, allorché lesse l'Autobiografia di S. Teresa d'Avila, ma anche per il fatto che quelli sono gli anni in cui la Chiesa riscopre la figura e la spiritualità del grande mistico spagnolo. Gli anni di ricerca spirituale di Edith Stein coincidono infatti con la proclamazione di S. Giovanni della Croce a Dottore della Chiesa universale, avvenuta per iniziativa di Pio XI proprio nel 1926. Mentre si prepara nel suo ritiro spirituale per la vestizione, avvenuta il 15 aprile 1934, scrive a Madre

Petra: *“mi farà da guida il nostro Padre Giovanni della Croce con la Salita del Monte Carmelo”*. L’immagine-ricordo della sua vestizione porta la citazione *“per giungere ad essere tutto, non voler essere nulla”*. L’anno seguente, alludendo al ritiro che farà per prepararsi alla sua prima professione, scrive: *“Per la preparazione vera e propria della professione ho scelto come guida il nostro padre Giovanni della Croce, come ho già fatto per la mia vestizione”*. E poi annota: *“per la mia meditazione, ho la Notte Oscura di S. Giovanni della Croce e il vangelo di Giovanni”*. Tre anni dopo, per l’immagine della sua professione solenne, avvenuta il 31 aprile 1938, cita la strofa 28 del *Cantico Spirituale*: *“solo nell’amore è il mio esercizio”*.

In *“Alcune riflessioni per la festa di S. Giovanni della Croce”* che la dott.ssa Gelber data all’incirca del 1934, troviamo l’idea che l’amore del patire di S. Giovanni della Croce sia *“solo il ricordo pieno d’amore delle sofferenze patite in terra da Nostro Signore; solo un moto impetuoso dell’animo che, intenerito, vuole essergli vicino con una vita simile alla sua”*. Mette poi in risalto che *“la sofferenza accettata volontariamente in espiazione è ciò che unisce al Signore veramente e realmente fin nel profondo. Ed essa nasce solo da un’unione con Cristo che sia già in atto. Dal momento che l’uomo naturale rifugge dalla sofferenza, può desiderare la sofferenza espiatrice soltanto colui il cui sguardo spirituale è capace di cogliere i nessi soprannaturali degli avvenimenti del mondo. E questo è possibile solo per persone nelle quali vive lo spirito di Cristo e che, come membra del suo corpo, ricevono dal Capo la sua vita, la sua forza, i suoi sentimenti, il suo indirizzo. Possono portare la croce di Cristo soltanto i redenti, soltanto i figli della grazia. La sofferenza umana trae la sua potenza riparatrice soltanto dall’unione con il Capo divino”*.

Nel suo scritto del 1935, intitolato *“Storia e spirito del Carmelo”*, scrive: *“Il nostro secondo padre e maestro è S. Giovanni della Croce, venerato da noi come il primo carmelitano scalzo. In lui troviamo l’antico spirito eremitico espresso in modo puro. Si ha l’impressione che la sua vita non abbia conosciuto lotte interne. Fin dalla prima infanzia fu protetto in modo particolare dalla Madre di Dio, quindi non appena ebbe l’uso della ragione venne guidato verso una rigida penitenza, verso la solitudine, verso il distacco di tutto ciò che era terreno per unirsi con Dio. Al Carmelo riformato divenne strumento di elezione, modello di vita e di insegnamento dello spirito del nostro Santo Padre Elia. Ha formato spiritualmente insieme alla Santa Madre Teresa la prima generazione di carmelitani e*

carmelitane scalze. Con i suoi scritti ci guida verso la salita del monte Carmelo". In un altro scritto, che ha per titolo "Immagine della Trinità nella Creazione", scrive: "La grazia mistica concede come esperienza che la fede insegna: che Dio abita nell'anima. Colui che, guidato dalla fede, cerca Dio, si incamminerà liberamente verso il medesimo luogo in cui altri sono attirati dalla grazia, dove si spogliano dei sensi e delle 'immagini' della memoria, dell'attività pratica naturale dell'intelletto e della volontà, per ritirarsi nella deserta solitudine interiore e rimanervi nella fede oscura, in un semplice sguardo amoroso dello spirito verso il Dio nascosto, che momentaneamente è velato. Egli sosterrà qui in profonda pace, perché ivi è la sede della sua quiete, finché piacerà al Signore di trasformare la fede in visione. In pochi tratti, questa è la salita del Monte Carmelo, così come ce l'ha insegnata il nostro santo padre Giovanni della Croce".

Dopo essere entrata al Carmelo di Colonia, nel 1938 scrive: *"Devo dirle che ho portato il mio nome da religiosa (Suor Teresa Benedetta della Croce) già da postulante: mi è stato dato proprio tale quale l'avevo chiesto. Sotto la Croce ho capito il destino del popolo di Dio, che fin da allora (nel 1933) cominciava a preannunciarsi. Ho pensato che quelli che capiscono che tutto questo è la Croce di Cristo, dovrebbero prenderla su di sé in nome di tutti gli altri. Oggi so un po' di più di allora che cosa vuol dire essere sposa del Signore nel segno della Croce, anche se per intero non lo si capirà mai, perché è un mistero".* Dopo essere passata al Carmelo di Echt in Olanda, nel 1940 scrive al suo Carmelo di Colonia: *"da qualche settimana sono pure incaricata di procurare materiale per le meditazioni e prendo dei piccoli brani della 'Salita del Monte Carmelo' in preparazione alla festa. E' stato questo il mio testo di meditazione durante gli Esercizi che hanno preceduto la mia vestizione. Ogni anno sono andata avanti un gradino nell'approfondimento dei libri di S. Giovanni della Croce, ma questo non significa che io abbia mantenuto il passo, anzi mi sento ancora ai piedi del monte..."*

Il Carmelo l'aveva attratta per la sua essenzialità e per la sua totalità. Edith non aveva mai amato le mezze misure; convertita, non accettò i raggiri dell'amor proprio; amante della verità, puntò all'essenziale. Il Carmelo tale essenzialità la attua nell'anima riducendola al nulla, al vuoto totale, a pura recettività di fronte ai doni di Dio. Edith lo sapeva e, volendo partecipare alla passione di Cristo, accettò di passare con Lui attraverso la morte di Croce, crocifiggendo la propria natura in tutto. Dal "suo" P. Giovanni della Croce imparò che quanto più intensa è l'unione alla passione

e all'amore di Cristo, tanto più ricca scaturisce la partecipazione alla vita divina del Risorto, proprio secondo quanto scrive S. Giovanni della Croce in *Salita del Monte Carmelo* (1,13,6): *“L'anima cerchi sempre di inclinarsi non al più facile, ma al più difficile; non al più saporoso, ma al più insipido; non a quello che piace di più, ma a quello che piace di meno; non al riposo, ma alla fatica; non al conforto, ma a quello che non è conforto; non al più, ma la meno; non al più alto e pregiato, ma al più vile e disprezzato; non alla ricerca di qualche cosa, ma a non desiderare niente; non alla ricerca del lato migliore delle cose create, ma del peggiore e a desiderare nudità, privazioni e povertà di quanto v'è al mondo per amore di Gesù Cristo”*.

Non dimentichiamo però che alla *“Scientia Crucis”* di S. Giovanni della Croce Edith Stein ci è arrivata per diverse strade. Prima di tutto leggendo la *Vita di S. Teresa d'Avila scritta da lei medesima*, in quella notte d'estate del 1921 allorché la prese in mano per caso e la lesse tutta di un fiato. In secondo luogo, facendo tesoro della testimonianza di fede ricevuta dalla sua amica Sig.ra Anna Reinach, il cui marito il professor Adolf Reinach che l'aveva presentata a Husserl a Göttingen nel 1913, era caduto al fronte nel 1917, durante la prima grande guerra mondiale. A tale proposito Edith stessa scrive: *“Fu quello il mio primo incontro con la Croce, la mia prima esperienza della forza divina che dalla Croce emana e si comunica a quelli che l'abbracciano. Per la prima volta mi fu dato di contemplare in tutta la sua luminosa realtà la Chiesa nata dalla passione salvifica di Cristo, nella sua vittoria sul pungolo della morte. Fu quello il momento in cui la mia incredulità crollò, impallidì l'ebraismo e Cristo si levò raggianti davanti al mio sguardo: Cristo nel mistero della sua Croce!”*.

In terzo luogo ci fu un'affinità mistica tra lei e il pensiero di San Tommaso d'Aquino che incanalava le sue altissime speculazioni metafisiche e teologiche nella contemplazione di Cristo nel tabernacolo e sulla Croce. Negli anni che vanno dal giorno del suo battesimo fino all'entrata nel Carmelo di Colonia (1922-1933) Edith Stein fu iniziata allo studio delle opere di San Tommaso dal gesuita P. Erich Przywara, che a Roma era stato allievo del famoso benedettino P. Ioseph Gredt. Come ancora lei stessa scrive in uno dei suoi capolavori, *Essere finito e Essere eterno*, *“san Tommaso trovò in lei una discepola riverente e sottomessa, il*

cui intelletto però non era affatto una 'tabula rasa', avendo già un'impronta definita che non si poteva cancellare".

L'anno prima di entrare in monastero, nel 1932, tradusse in tedesco le *Quaestiones disputatae de veritate* di San Tommaso. Quando l'anno seguente, a 42 anni, entrò nel Carmelo di Colonia, Peter Wust, professore di filosofia a Münster, le dedicò un lungo articolo su un giornale di Colonia, nel quale tra l'altro scriveva: "Lontana dal rumore materialista del secolo, ella si immergeva nell'ontologia di San Tommaso studiandone la voluminosa opera *Quaestiones disputatae de veritate* e traducendone pagina per pagina, sì da suscitare l'impressione che volesse tenere dinanzi agli occhi il più grande fenomenologico del Medioevo, assertore dell'essere, di fronte al fenomenologo contemporaneo, come un limpido specchio rispetto al suo pensiero".

Riguardo ai simbolismi della "croce" e della "notte" negli scritti di S. Giovanni della Croce scrive: "*La croce non è affatto una figura in senso proprio. La croce ha acquistato la sua importanza attraverso la sua storia. Essa non è un oggetto fatto da madre natura, bensì un ordigno fabbricato, congegnato dalle mani degli uomini e adoperato per uno scopo ben preciso... La notte invece è qualcosa di naturale: il contrasto della luce che avviluppa noi e tutte le cose. Nemmeno essa è un oggetto in senso letterale: non si oppone a noi e non sussiste per se stessa. Non è neppure un'immagine, se si intende parlare di una forma visibile. E' invisibile e inafferrabile. Eppure la percepiamo bene, anzi ci è molto più congeniale di tutte le altre cose o figure, è strettamente legata al nostro essere. Come la luce fa risaltare le cose con le loro caratteristiche visibili, così la notte le inghiottisce, minacciando di inghiottire anche noi. Ciò che si immerge in essa non è annientato; continua ad esistere, ma indistinto, invisibile e informe come la notte stessa, oppure sotto forma di ombre, di fantasmi e quindi gravido di minaccia. La notte cosmica agisce su di noi allo stesso modo di quella che si chiama notte in senso traslato... Alla luce di questa realtà si spiega anche il suo carattere apparentemente contraddittorio: essa è allo stesso tempo 'morte e risurrezione'. Dopo la 'Notte Oscura' radiosa, arriva la Viva Fiamma d'Amore".*

Una sintesi del pensiero di Edith Stein sulla dottrina di S. Giovanni della Croce la possiamo trovare in un passo fondamentale del suo libro “*Scientia Crucis*” che lascerà per altro incompiuto proprio a motivo del suo arresto improvviso, avvenuto il 2 agosto 1942:

“L’anima è stata predestinata sin dall’eternità a essere Sposa del Figlio di Dio, partecipando alla vita trinitaria della Divinità. E’ stato appunto per “sposare” la sua creatura, che il Verbo Eterno si è rivestito della natura umana: Dio e l’anima dovevano essere due in una sola carne. Siccome però la carne dell’uomo peccatore è in stato di rivolta contro lo spirito, ogni vita carnale è intessuta di lotta e di dolore.

Ciò vale per il Figlio dell’Uomo più che per ogni altro uomo; e lo è in misura ancora maggiore per tutti gli altri, quanto più strettamente essi sono uniti a Lui. Gesù Cristo attira a sé l’anima offrendosi di sostituire la Sua vita a quella di lei nella battaglia contro i nemici, che sono poi anche i Suoi. Egli sbaraglia e ricaccia Satana nonché tutti gli spiriti malvagi ovunque li incontri personalmente, sottraendo così le anime alla loro tirannia. Mette spietatamente a nudo la cattiveria umana, che Gli si fa incontro cieca, camuffata e ostinata. A tutti coloro che invece riconoscono la propria colpevolezza, confessandola umilmente e implorandone volenterosamente la liberazione, egli tende la mano. Esige tuttavia in cambio che essi lo seguano incondizionatamente, rinunciando a tutto quanto nella loro esistenza è in contrasto al suo spirito.

E’ il momento in cui si manifesta la misericordia divina a tutti quanti abbracciano la Croce di Cristo. Così ha luogo nella persona del cristiano una nuova Incarnazione di Cristo, che equivale a una risurrezione dalla morte di Croce. L’uomo nuovo porta anche lui nel suo corpo le stimmate di Gesù. Sono un ricordo della miseria del peccato da cui egli è sorto a nuova vita, ma anche del caro prezzo con cui questa è stata pagata. Gli resta inoltre la dolorosa nostalgia della vita completa e piena, che perdurerà in lui fino a quando non potrà entrare passando attraverso la porta della effettiva morte corporale nella luce sfavillante senza più ombre. Concludendo: l’unione nuziale dell’anima con Dio – fine per cui essa fu creata – è stata acquistata mediante la Croce, consumata sulla Croce e sigillata con la Croce per tutta l’eternità”.

Vorrei concludere questa mia conversazione dedicando a Edith Stein una poesia a me molto cara, di un poeta anch'egli ebreo suo contemporaneo, il poeta ebreo-polacco Osip Mandel'stam:

*E' avvelenato il pane, bevuto l'ultimo sorso d'aria.
Com'è difficile curare le ferite!
Giuseppe venduto in Egitto
non dovette soffrire nostalgia più forte!*

*Sotto il cielo stellato i beduini
a occhi chiusi, sul dorso dei cavalli,
improvvisano libere ballate
sul loro giorno confuso.*

*Per trovare lo spunto basta poco.
Chi ha perso nella sabbia una faretra,
chi ha scambiato il cavallo. Degli eventi
lentamente si dissipa la nebbia.*

*A cantare davvero
e in pienezza di cuore, finalmente
tutto il resto scompare: non rimane
che spazio, stelle e voce.*
